

Educarsi con i giovani tra catastrofismo e speranza

Luciano CORRADINI, emerito nell'Università di Roma Tre

Reggio Emilia, 19 gennaio 2008, aula Magna Manodori, Università di Modena e Reggio

Grazie a tutti voi che avete ascoltato pazientemente la generosa presentazione che ha fatto di me la preside di facoltà Roberta Cardarello, che io ringrazio per l'ospitalità, ricordandola quando, giovane fanciulla, frequentava l'Istituto magistrale Matilde di Canossa.

Amarcord

Sull'onda del passato che ritorna, prima di affrontare il nostro tema, che tra l'altro parla anche di speranza, devo ricordare che, al di là dalla strada, nei Giardini pubblici, già tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, quando io abitavo a Reggio, c'era la scuola materna Diana. Io fui presidente per due anni del comitato Scuola-Città: su "istigazione" di Loris Malaguzzi, avevo accettato il rischio di impegnarmi in un'esperienza istituzionale nuova.

Uno dei temi che affrontammo, nelle serate in cui ci si riuniva per esaminare i problemi di gestione e il programma didattico della scuola, fu quello della caserma, perché al posto di questa bella sede universitaria, qui c'era una caserma. E poiché, date le molte domande delle famiglie, lo spazio per i piccoli ci pareva insufficiente, pensammo di chiedere al Sindaco di aiutarci a far trasferire altrove la caserma, per ampliare gli spazi da dedicarsi all'educazione, dato che fortunatamente non c'erano guerre in vista.

Poiché la nostra ragionevole voce era molto flebile sul piano politico, ci rassegnammo a ritenere che i nostri fossero solo sogni utopici.

E invece l'esperienza degli scorsi decenni dimostra che la cosa non era solo ragionevole, ma anche possibile, tanto è vero che si è realizzata: e qui non c'è una scuola dell'infanzia, ma un'università che prepara persone anche per l'infanzia. Il che è bello e per me stupefacente.

Perché mi sono permesso questo ricordo? Perché questa vicenda dimostra che i sogni e le speranze non sono sempre campati per aria, ma qualche volta si realizzano. Col trasloco della caserma, gli spazi abitativi e quelli civili sono aumentati a Reggio: anche se purtroppo non mi sembra che sia aumentata anche la speranza in un futuro migliore. Ce lo ricorda il tema che mi è stato proposto, che pone, l'uno accanto all'altro, i due termini "catastrofismo e speranza".

Se può andar male, non sempre lo farà

Catastrofismo è un modo di vedere le cose che, in rapporto ad eventi negativi capitati ed altri possibili, tende a rappresentarsi il futuro come destinato alla catastrofe, cioè al crollo di uno o di tutti i sistemi da cui dipende la nostra vita sul Pianeta. E' questa una rappresentazione che colora di nero il nostro già scuro orizzonte di oggi: come quando salgono sul cielo nuvole nerastre, che lasciano presagire acqua e grandine. Si è indotti così a restare fermi, a cercare di proteggersi, in un presente ritenuto comunque deprimente, perché non caratterizzato da un futuro liberante. Mia madre diceva che in tal modo ci si fascia la testa prima che sia rotta. E non è detto che si rompa!

Il nostro tema vede un legame, ma anche una possibile alternativa tra il catastrofismo e la speranza, in rapporto al mondo giovanile. Chi sono i giovani?

Diceva Pasolini "I giovani sono una massa di criminaloidi a cui non si può parlare in nome di niente". Parlava dei giovani della fine degli anni '60. Si tratta di certo di una battuta, detta in un momento particolare, quando non era facile intendersi con i giovani, che sembravano presi dal demone dell'ideologia rivoluzionaria, fatta di speranze e di eccessi, che negli anni successivi si svilupparono fra l'utopismo e il terrorismo, prima che arrivasse il riformismo partecipativo.

Tutta la pedagogia consiste, invece, nel cercare qualcosa in nome della quale si possa parlare ai giovani, o meglio parlare con loro. O almeno così pensa quella pedagogia nella quale mi riconosco, essendomi posto, col mio libro *La difficile convivenza*, nel solco tracciato da Raffaele Laporta, che invitai anche a Reggio, quando stava elaborando il suo libro *La difficile scommessa*, che riguardava proprio l'educazione, come processo indispensabile e alternativo alle metodologie rivoluzionarie e a quelle reazionarie.

La sociologia contemporanea ci dice che non siamo poi molto diversi dai giovani, che la distanza tra giovani e adulti si è ridotta progressivamente; e quindi ci fa capire molto chiaramente che se i problemi dei giovani sono veri e reali, questi sono anche dovuti agli adulti: i quali non possono tirarsi fuori dalla relazione, perché sono "fattori implicati": i giovani non si sono fatti da sé, anche se talora sembra che lo pensino. Il mondo non comincia con loro e non finisce con i vecchi. Ma la convivenza non ha spesso quel tono di dialogo, di reciproca legittimazione e di confronto anche duro che servirebbe ad entrambi.

Le generazioni giovanili sono talora in polemica aspra con quelle adulte, talora si adeguano al mondo che c'è, come consumatori indifferenti, in mancanza di forti ideali e di robusta cultura, senza pensare di dove vengono questi beni e che futuro ci aspetta, se non ci si dà da fare per capire e per prepararsi al domani.

Una parte non trascurabile dei giovani d'oggi si lasciano intossicare dai fumi del divertimento, della droga, dell'alcol, delle notti brave, e vivono come separati dalla realtà: una realtà che invece dovrebbe essere fatta di studio, di lavoro, di sport vissuto, di amicizia, di solidarietà e di responsabilità verso la propria futura famiglia e verso gli altri.

E' vero che le incertezze sul futuro lavorativo si infittiscono: ma certo non si risolve il problema mettendo la testa sotto la sabbia. Questi atteggiamenti sono anche in parte dovuti ai cattivi esempi di noi adulti o alla rinuncia degli adulti ad educare. Per non parlare del muro fra giovani e adulti che si è alzato e che continua a crescere, per le ingiustizie che le generazioni precedenti, come la mia, hanno fatto nei loro riguardi, vivendo al di sopra delle loro possibilità e mettendo sulle loro spalle un enorme debito pubblico.

Questo ha anche conseguenze nelle relazioni educative, che vengono distorte da sensi di colpa e da scarso riferimento ai principi di realtà, di valore e di responsabilità, a causa dell'enfasi sul freudiano principio del piacere. Ma non è detto che ogni partita sia persa.

Il nostro tema "Tra catastrofismo e speranza" mi ha fatto venire in mente una frase di Murphy, il quale, dicendo d'essere un ottimista, ha enunciato questo supremo principio: "Se qualcosa può andar male, lo farà". Io ho pensato parecchio a questa frase, che mi era spesso ripetuta, fra il sorriso e il pianto, dal prof. Carlo Felice Manara, un illustre matematico che fu membro del consiglio direttivo dell'IRSAE della Lombardia e che io avevo conosciuto a Reggio, quando fu invitato dall'UCIIM a tenere una conferenza negli anni '60; ogni tanto tirava fuori questa frase, quando la discussione non arrivava ad una conclusione ragionevole.

In realtà si può ribaltarla: se qualcosa può andar bene, non è impossibile che lo faccia. Dal punto di vista logico probabilmente le due proposizioni si equivalgono, ma dal punto di vista psicologico no; il dire che non è impossibile che succeda qualche cosa, vuol dire tenere aperta la possibilità. Nicola Abbagnano si è caratterizzato nel suo pensiero esistenzialistico lavorando sulla categoria della possibilità, come anche il nostro pedagogista bolognese Giovanni Maria Bertin: la loro

riflessione implicava un'apertura positiva verso il futuro, verso il nuovo che viene nel mondo. E il nuovo che viene nel mondo sono soprattutto i bambini.

La mobilità dei “paletti” fra le età della vita: non è solo questione di nomi

Ricordo la rivista di Malaguzzi dal titolo Zerosei. Dopo l'età del nido e della scuola materna, c'erano i fanciulli alle elementari, i preadolescenti alle medie, gli adolescenti al ginnasio o al biennio 14-16 anni, i giovani al liceo e all'Università.

Ai tempi di mia madre i giovani con aria confidenziale si potevano anche chiamare *giovanotti*, prima che il simpatico cantante Lorenzo sequestrasse questo nome: e le fanciulle del liceo venivano chiamate signorine. Poi c'erano gli adulti, gli anziani e i vecchi.

Ora si parla solo di bambini, di giovani, di adulti e raramente di anziani, mai di vecchi.

Aldo Agazzi, da novantenne, diceva: “Gli anziani sono gli altri che hanno la nostra età”. Con la battuta, denunciava ironicamente la diffusa tendenza a rimuovere la vecchiaia, o, all'opposto, ad esaltarla come eterna giovinezza, con immagini di sale da ballo piene di giovanotti ultrasessantenni.

Non è un caso che i sociologi abbiano continuato ad allargare l'arco temporale dei giovani: si è passati dai 14 ai 23, ai 29 e poi ai 34, come fa l'ultima ricerca IARD disponibile (2007), dal titolo *Rapporto Giovani*. E poiché restano sempre più a lungo nella famiglia d'origine, si sono guadagnati l'epiteto di “bamboccioni” dall'ex ministro dell'economia Tommaso Padoa Schioppa.

Oltre che di adolescenti, si parla anche di *teenagers*, cioè di coloro che hanno più di 10 e meno di 20 anni: e questi vivono e creano molti problemi, come sappiamo, per i loro comportamenti, di cui i giornalisti con sgomento danno quotidiana notizia. Sembra che molti di loro, per entrare nel mondo degli adulti sempre più presto, diventino delinquenti fin dalla fanciullezza. Pensiamo alle tredicenni cubiste e agli spacciatori, consumatori di alcol, tabacco, droghe che si trafficano già nei corridoi delle scuole medie! E al bullismo di chi compie varie imprese, magari filmandole e mandandole su You Tube.

Il nostro bellissimo termine ‘fanciullo’ sta entrando nel museo dei ricordi letterari, come il *garzoncello scherzoso* e la *donzelletta che vien dalla campagna* di Leopardi; eppure, etimologicamente donzelletta viene

da donna, che vuol dire signora e *fanciullo* che, come fantino e fantolino, viene da ‘fante’, che non vuol dire soldato che marcia o cavalca, ma persona che parla.

In questa prospettiva chiamare “infanzia” l’età dei bambini che hanno dai 3 ai 6 anni, è una specie di offesa, perché loro parlano benissimo; lo si è fatto per liberare questa scuola dall’aggettivo *materna*, che sembrava troppo legato all’Ottocento, ma a mio parere con scarsi risultati.

Dopo il termine bambino, si usa di solito quello di *ragazzo*, un’espressione che viene dal mondo arabo e che significa ‘garzone’, cioè uno che può essere utilizzato dagli adulti in posizione di subordinata obbedienza per compiti non molto qualificati, perché non ha ancora un’autorevolezza tale da contrattare la sua prestazione di lavoro: i garzoni potevano essere chiamati a fare qualunque tipo di lavoro, prima che il senso dei diritti e anche un po’ di arroganza rendessero difficile come oggi, nel mercato del lavoro, trovare apprendisti artigiani. Ma per estensione, fra coetanei ci si chiama *ragazzi* anche alla mia verde età.

‘Ragazzo’ serve anche per indicare il fidanzato o la fidanzata, termini anche questi abbastanza obsoleti: il “mio ragazzo” è quello con cui “si sta”, ad un certo punto. Fidanzato significa uno che è legato dalla *fidanza* che è la fiducia, il reciproco affidamento: e quando due erano fidanzati, la gente diceva che il tale “discorre” con la tal altra. Ora più che discorrere, si chatta e, se si va in discoteca, non si riesce a parlarsi, per il volume della musica. E quando si rientra, verso mattina, in auto, si è tanto stanchi e sballati che si rischia la pelle, più che discorrere, scambiarsi confidenze e far progetti di futuro.

Ad un certo punto arriva, quando arriva, il matrimonio: ma i genitori non possono tirare un respiro di sollievo, per avere “sistemato” i figli, perché c’è un alto rischio di ritrovarseli in casa, per un micidiale combinato disposto di separazione e di disoccupazione.

E, se si convive, la ragazza diventa “la mia compagna”, termine che viene da *cum e panis*: quella con cui si mangia insieme, come accade fra commilitoni, non moglie, che viene da *mulier*, donna, ossia signora (a Reggio qualcuno dice ancora: la mia signora) o *sposa*, che indica una scelta stabile, che entra a definire non solo un ruolo, ma un’identità.

Non c’è più una scansione forte fra avvenimenti, che segnino con chiarezza e con certezza l’arrivo all’età adulta, con successivi riti di passaggio: e cioè la sequenza fra un titolo di studio, una professione o

un mestiere, un matrimonio, la casa in affitto e quindi una famiglia e dei figli. Ci si sposa sempre più tardi, avendo presto cominciato a convivere e a far l'amore, sicché il matrimonio sembra un'inutile complicazione burocratica: il primo figlio, spesso l'unico, arriva in media verso i trent'anni.

Oggi si resta a lungo in casa, e poi si fa un po' di bricolage tra la famiglia di partenza e quella di arrivo. Chi non ce la fa, vive male, rovina la vita agli altri ed è a rischio di guai, come dimostrano quasi quotidiane cronache televisive.

C'erano una volta gli stadi evolutivi e pedagogici, in famiglia e a scuola

Ecco, questa incertezza lessicale, relativa a giovani che sono ancora preadolescenti o già trentacinquenni, corrisponde ad un'incertezza circa la possibilità di distinguere atteggiamenti, comportamenti tipici delle diverse età e dei relativi *compiti di sviluppo* e *ruoli* familiari, sociali, professionali.

Il che corrisponde alla difficoltà di indicare quelli che Piaget chiamava gli stadi evolutivi, e su cui Sergio Hessen, Aldo Agazzi e Carlo Perucci costruivano schemi di pedagogia scolastica negli anni passati. Non dico che tutto questo sia scomparso, ma si è assai meno sicuri di una volta nel citare, per esempio "la scuola del preadolescente".

Non per nulla la scuola media è in crisi, tanto che il ministro Berlinguer prevede uno schema 7+5, mentre noi dell'UCIIM abbiamo insistito sulla specificità della scuola media, proponendo, senza successo, di portarla a 4 anni, per rinforzarne il ruolo, fra i due quinquenni della elementare e della secondaria superiore. Secondo le osservazioni e le minute analisi di Jean Piaget, ciascuno *stadio* era caratterizzato da una specie di mèta interna, il raggiungimento della quale era condizione per andare avanti nel processo evolutivo e per raggiungere con ordine e senza perdere tempo quel tanto di maturità fisica, intellettuale, affettiva e morale, che è caratteristica di ogni età.

La scuola sembrava essere costruita abbastanza bene per corrispondere a questa scala evolutiva. Il curriculum classico prevedeva, come ho ricordato, la scuola materna, elementare, media o ginnasio inferiore e superiore, liceo, università. E' chiaro che ciascuno, poi, aveva la possibilità di passare attraverso tutti questi stadi, e queste strutture scolastiche, anche se non tutti arrivavano fino in fondo, ma non perciò si sentivano dei falliti.

Infatti, all'inizio erano molti quelli che rimanevano bloccati ai primi stadi: l'avviamento professionale era previsto dagli 11 ai 14 anni. Coloro che, invece, seguivano la filiera che portava ai licei e all'università, dovevano fare l'esame di ammissione alla scuola meda, come ho fatto io a suo tempo. Come poi la maturità, anche l'esame di ammissione era avvertito da noi come impegnativo rischioso e poi gratificante rito di passaggio.

La giovinezza non ci è stata presentata come una condizione di vita da godere o nella quale studiare il meno possibile e divertirsi il più possibile, ma come una meta da raggiungere, attraverso un lungo tirocinio di preparazione. C'era, nella testa di qualcuno di noi, l'idea del cavaliere medievale, il quale prima di ottenere l'investitura passa una notte in preghiera, perché i valori della vita adulta si conquistano e non si ereditano.

Modelli classici di educazione

Ricordo una poesiola scritta da una ragazza che dice 'Io ho la sgraziatezza dei ragazzi, non la grazia dell'adulto'. Questa rara maniera di vedere l'adulto come caratterizzato dalla grazia, fa venire in mente Dante, al quale ruberò un archetipo educativo utile per il nostro discorso. Del resto tutta la Divina Commedia, il maggior documento letterario italiano, ha un carattere marcatamente educativo.

Con linguaggio d'ugentesco Dante parla della *onestade*, in un duplice significato, etico ed estetico: "Quando li passi suoi lasciar la fretta che l'onestade ad ogni atto dismaga..." Ecco: la fretta, il correre, toglie la dignità che è anche grazia, bellezza, autorevolezza: è un modo di essere della persona che, riconoscendo l'altro, riconosce immediatamente - come fa Dante - "lo mio maestro e lo mio autore" e cioè Virgilio, colui dal quale lui riceve aiuto, indicazioni, guida e soprattutto onore.

Solo quando avrà compiuto l'itinerario formativo completo si potrà dire di lui, come vien detto da Virgilio a Dante, al termine del suo itinerario formativo: "Non aspettar mio dir più, né mio cenno. Libero dritto e sano è tuo arbitrio, e fallo fòra non fare a suo senno: per ch'io te sovra te corono e mitrio" (Purg. 27°): cioè ti rendo re e papa di te stesso. La mitra episcopale e la corona regale sulla testa del discepolo, perché è diventato capace di governarsi, perché è uscito dall'incertezza, dalla selva oscura, quando non riusciva ad orientarsi e a salire il "diletto monte che è il principio e cagion di tutta gioia".

E' solo attraverso l'intervento di Virgilio - la ragione - che Dante trova un aiuto: una ragione che era stata mobilitata da "tre donne benedette", che nel Regno dei cieli si erano mosse a compassione della sua confusione intellettuale e morale. Era come lo schiavo della caverna platonica, che si trovava imprigionato col volto rivolto verso il fondo della caverna; e che poteva rivedere il sole solo attraverso un complesso e faticoso itinerario di liberazione intellettuale e morale.

Quando eravamo di là nella scuola materna, passammo un paio di serate a discutere su come utilizzare la fiaba di Pinocchio, per mostrare ai bimbi non solo le disavventure, ma anche le avventure attraverso le quali il burattino diventa vivo come persona in carne ed ossa.

Nonni e nipoti, padri e figli: incomprensioni e gradualità conquiste

Ricordo anche un altro episodio. Un anno fa ho tentato di parlare con una mia nipote, che fa quest'anno la prima superiore, dei problemi dell'adolescenza: ma non ci sono ancora riuscito, perché lei finora ha sempre trovato qualche motivo per sgattaiolare via. Ad un certo punto ci siamo incontrati in cortile e io, per avviare il discorso, ho preso lo spunto da una rosa rossa bellissima, alta su un gambo marrone, scuro come la terra. La invitavo a guardare con stupore questa rosa rossa, sbocciata da quella terra e da quel gambo oscuri.

Volevo introdurre il discorso dell'interiorità, della trasformazione che avviene in noi nel corso dell'adolescenza, dell'elaborazione della coscienza di sé e del progetto di sé. Volevo parlare del viaggio della vita e dello sviluppo delle nostre potenzialità di diventare altro da quello che il semplice processo della nutrizione fa di noi: perché in fondo che cosa vuol dire crescere, non solo in senso fisico? Vuol dire diventare "consciui sui e compos sui", consapevole di sé e padrone di sé un po' come ha detto Dante.

E io naturalmente, volevo fare un po' il Virgilio della mia pupilla...che invece "ha preferito Google", un altro motore di ricerca, ossia se n'è andata, perché voleva pattinare.

Se tutti i giovani si fossero comportati in questo modo nell'Atene del 6° secolo avanti Cristo, non avremmo avuto un Socrate e un Platone, il cui pensiero è tutto costruito nel dialogo e nella riflessione stimolata dai giovani.

Nel Protagora si dice che il giovinetto Ippocrate sveglia Socrate sul far dell'aurora, per chiedergli di accompagnarlo da un grande maestro arrivato ad Atene, appunto Protagora, per il quale si diceva disposto a

spendere anche tutti i suoi soldi e quelli dei suoi amici. Dante fa dire a Beatrice che lei conosce i suoi pensieri, ma non ne parla, perché aspetta una domanda che venga dal suo discepolo. Come è possibile fare una lezione senza domande?

Capisco la crisi di tanti insegnanti. Però non c'è scampo: si tratta di far venir voglia di far domande, di presentarsi come i tafani ai quali si paragonava Socrate, che si proponeva di svegliare Atene, che voleva dormire e perciò tirava calci.

Il sonno di molti ragazzi è talvolta procurato da incubi irrisolti, dei quali non osano parlare agli adulti, talvolta da desideri di evasione nel mondo più o meno dorato della televisione e della musica, talvolta da un fitto chattare con questo e quello, per provare la soddisfazione di una comunicazione alla pari, fatta poco più che di monosillabi, nella speranza di superare la propria solitudine, senza confrontarsi con impegni di lunga durata.

Io volevo suggerirle la prospettiva della crescita interiore, dell'autostima, della solidarietà intergenerazionale. Niente da fare. Non è molto diverso da ciò che, nell'età dell'adolescenza, è capitato ai miei figli, che solo dopo i difficili passaggi verso l'ignoto e verso una sperimentazione di sé libera da modelli precostituiti hanno trovato la strada della maturità affettiva, familiare, professionale, sociale.

La mia Laura, quand'era adolescente, non voleva saperne dei miei discorsi e dei miei articoli, che si rifiutava di leggere. Ricordo che un giorno, quando era già maestra di scuola dell'infanzia e mamma, scoprì il capitolo di un mio libro in cui ricostruivo le vicende della scuola Diana e mi telefonò per dirmi che l'aveva trovato tanto bello e divertente, che ne aveva fatto fotocopie per le sue colleghe. E poi mi spiegò le ragioni del suo cambiamento: "Io adesso ho capito qual era la tua funzione allora; credevo che tu fossi mio nemico, invece, volevi solo fare il *guard rail* cioè uno che impedisce che l'altro vada fuori strada". Se s'immagina la vita come un'autostrada, allora anche quella del *guard rail* può essere una funzione utile e dignitosa.

Se i genitori svolgono da un lato un difficile ruolo di contenimento, dall'altro un auspicabile ruolo di esemplarità, e cioè attraggono come il primo Motore immobile di Aristotele, che è importante, autorevole, amato, questo è molto bello. Ma quando i figli sono adolescenti, più che attrarre i genitori sono ridotti a spingere: spingerli fuori, verso l'alto e verso il futuro, ma anche, quando occorre, a trattenerli nella famiglia, quando vogliono uscirne troppo presto, come gli aquilotti che non sanno ancora volare e rischiano di sfracellarsi al suolo. Oggi queste funzioni si

svolgono con maggiore difficoltà, perché tra adulti e giovani non c'è molta differenza nei modelli di riferimento: questi spingono ai consumi e alle gratificazioni immediate, più che all'investimento nel futuro e nella società, intesa come bene comune. Si direbbe che le famiglie oggi cerchino di fare il possibile per evitare i conflitti. E chi è più disponibile a rinunciare e a cedere è l'adulto, non solo per quieto vivere, ma perché spesso non riesce a essere convincente sui motivi per fare rinunce, avendo per primo smarrito un quadro di valori elevato e uno schema sociologico in cui il merito venga effettivamente premiato. Anche i riferimenti religiosi traballano nei ragazzi, che spesso non sopportano un così alto rinforzo alla funzione genitoriale.

Conflitto familiare e conflitto sociale

Negli anni '70 il conflitto familiare era spesso un caso particolare del conflitto sociale. Alberoni scrisse un libro intitolato *Dizionario di due modi di intendere e di vivere la vita*. Il modo giovanile di allora a un certo punto assomigliava a quello di chi facesse parte di una tribù nemica: nelle camere dei nostri ragazzi le immagini rassicuranti di Walt Disney lasciavano il posto a Che Guevara: con questa autorità rivoluzionaria alle spalle, si contrattavano gli orari, i vestiti (il famoso eskimo), il linguaggio e i modi di comportamento.

I genitori diventavano nemici domestici, alleati della borghesia capitalistica e reazionaria. Questa si manifestava, oltre che in famiglia, anche nella scuola, dove i nemici da battere diventavano docenti e presidi, strumenti dell'autoritarismo e della selezione di classe. Lo screditato riformismo degli anni '70 riuscì a varare una serie di leggi sociali e partecipative, a partire, per la scuola dai decreti delegati del '74.

Si confrontarono l'idea della *partecipazione* e più radicalmente della *gestione sociale* della scuola: in ogni caso si fecero prove di dialogo, alla luce dell'idea della comunità educativa, lanciata in sede internazionale dal Rapporto Faure dell'UNESCO del 1972.

Si cercò in tal modo di superare lo schema mentale della lotta di classe, che in alcuni si era spinta tanto avanti da spingere ad uccidere le persone più miti e autorevoli della nostra Repubblica, identificate rozzamente con l'ideologia autoritaria.

Un pedagogo scrisse, non senza ironia, per deideologizzare il discorso, che "La vera, più antica lotta di classe è quella che si fa nelle classi, tra insegnanti e studenti". Il superamento dello schema della lotta di classe di tipo marxista è avvenuto con lacerazioni profonde, ma ha

prodotto anche risultati interessanti. Cito di sfuggita lo *Statuto delle studentesse e degli studenti*, varato nel 1998 dal ministro Luigi Berlinguer e dal presidente Carlo Azeglio Ciampi. E' frutto di una trentennale elaborazione, e non un fungo spuntato dal nulla.

Io ricordo le discussioni che facevo con Gianni Rinaldini, oggi ai vertici del sindacato dei metalmeccanici, che al mio impegno per un dialogo docenti studenti basato sul rispetto dei rispettivi ruoli e dell'istituzione, rispondeva: "Ma io sono prima comunista e poi studente".

Proprio il don Milani che loro esaltavano, senza averlo letto tutto, diceva che la politica è "sortirne insieme", non tendere a sconfiggere o estromettere l'altro. Il ricupero della relazione, a cominciare da quella asimmetrica tra genitore e figlio e da quella tra insegnante e studente, consente di superare gradualmente l'asimmetria, la conflittualità, per farci scoprire che apparteniamo ad una medesima umanità e siamo a bordo della stessa barca. Ci si arriva attraverso un lungo itinerario, che implica lo sforzo di salire, di pazientare, di accettare il limite senza rassegnarsi, regredire, fermarsi o isolarsi.

Le "convivenze parallele"

Oggi in molte famiglie si riesce a convivere, ma senza intendersi e senza comunicare in profondità sulle vicende esistenziali e sulla comune appartenenza ad organismi sociali e politici, di cui prendersi cura.

Cadute le ragioni ideologiche e politiche del contrasto, si constata la difficoltà d'aver qualcosa da dirsi e sincera disponibilità al reciproco ascolto. Gli impegni esterni, la TV, i telefonini, gli Mp3, il computer sono tutti strumenti che tolgono tempo e disponibilità al colloquio. Il salto dal ritmo incalzante di un rocchettaro al discorso magari monotono di un genitore e di un docente sembra troppo grande perché sia l'educatore, reale o presunto, a battere la concorrenza. Perché annoiarsi con un adulto che "rompe" o con un insegnante che dice cose che non hanno corso nella vita reale e in un probabile futuro?

La distanza fra il clima degli anni '70 e quello degli anni '90 si può percepire citando da un lato il don Milani *dell'I care*, me ne importa, dall'altro il maestro di Arzano, che ha intitolato un suo libro con una frase tratta dal tema di un suo ragazzo: "Io speriamo che me la cavo"

E' la distanza tra il tirarsi fuori e il mettersi dentro la relazione sociale. Non ci sono più mura difensive nelle nostre città dilatate, e i nemici si trovano dentro: l'altro fa paura, soprattutto se è immigrato.

Una recente ricerca del CENSIS dimostra che l'atteggiamento dei giovani nei riguardi degli extracomunitari non è molto diverso da quella dei vecchietti che temono di essere derubati: sostanzialmente nel diverso vedono il nemico.

E il futuro appare oscuro: i giovani avranno meno soldi, un mondo più inquinato, fatto di diritti difficilmente esigibili e di soggettività solitarie, non saranno interiormente allenati e disponibili a limitare le loro pretese, a trovare un'intesa, a sortirne insieme: e questo sarà il mondo che dovranno governare, il mondo per il quale ci si sta attrezzando in sede ONU, che è l'unico, per quanto inadeguato, strumento per garantire nel mondo pace e giustizia.

Il principio di valore

Come sortirne insieme? Che cosa fa scattare la molla dell'interesse, dell'affetto, dell'amore, della cura, della solidarietà di destino? E' insuperabile il conflitto? Ho ricordato l'epoca delle Brigate rosse reggiane. Ma ricordo anche d'aver visto in televisione un abbraccio tra Franceschini (quello che ha ucciso Moro) e Maria Fida Moro, figlia dello statista assassinato.

Se è stato possibile, a distanza di 30 anni, questo abbraccio, questo riconoscimento di una comune umanità, nonostante l'ideologia e il delitto abbia creato fra le due persone un abisso, perché non dobbiamo sperare e credere che ce la faremo a superare tutte le difficoltà di comprensione fra le generazioni? Questo è possibile, a condizione però che si accetti che gli adolescenti non sono ancora adulti, a condizione che gli adulti accettino di non fare gli adolescenti, si sforzino di parlare, di discutere, e anche di porre dei limiti.

E se l'autorevolezza si giustifica sulla base della propria esperienza e della propria testimonianza, allora possiamo superare l'alternativa fra quelli che Freud chiama principio di piacere e principio di realtà. Il primo è rappresentato dalla madre che accoglie, protegge, giustifica, il secondo dal padre che taglia il cordone ombelicale e chiede al figlio obbedienza e competenza. Franco Fornari denunciava, già negli anni '80, la debolezza del codice paterno e la predominanza del codice materno: questo tanto nella famiglia quanto nella società e nella politica.

Anche oggi l'atteggiamento della famiglia è quello di proteggere e di accontentare i figli, mentre di fronte ai delitti sociali s'invoca la "tolleranza zero". In tutti i documenti internazionali si celebra la

tolleranza, il che va bene perché l'intolleranza è pericolosa. Ma bisogna tollerare anche l'intolleranza?

L'altro principio, diceva Freud, è quello della realtà, che è salutare, richiede competenze e prestazioni da parte dei figli. A volte è duro e può spezzare il carattere dei figli o il rapporto con loro.

C'è però anche un terzo principio, non citato da Freud, che in sede pedagogica apprezziamo di più: è il principio di valore. Tu non devi fare "così" perché la mamma ti vuol bene, o perché il papà ti dà una sberla, ma devi far "così" perché questo vale, perché la tua vita vale, come vale la mia e quella degli altri; e se noi accettiamo questa idea del valore della vita, allora abbiamo la possibilità di trovarci; magari queste parole sembreranno astratte e non serviranno a niente. Ma ben presto sarà quello il "luogo" in cui ci ritroveremo tra generazioni, tra culture, tra gruppi.

Io speriamo che ce la caviamo insieme, o meglio che riusciremo a inserirci come soggetti attivi e solidali in questo mondo che certo è complicato, ma è anche più ricco di opportunità di qualunque altra epoca passata.

Il potenziale educativo della Dichiarazione universale e della Costituzione

Penso conclusivamente alle celebrazioni per i sessant'anni della Dichiarazione universale dei diritti umani: ebbene, c'è scritto, subito dopo il Preambolo di questa Dichiarazione, una frase che è la più generosamente pedagogica fra quelle che io abbia mai letto. Precisa le intenzioni, le finalità, i destinatari della Dichiarazione. Questa è proclamata "al fine che ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, attraverso l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale ed internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto...".

Si noti che il soggetto a cui si rivolge la Dichiarazione non sono i professori, ma neanche i capi di stato, perché chi scrisse questo preambolo (tra gli autori ci sono Eleanor Roosevelt, René Cassin, Jacques Maritain), veniva fuori dalla guerra, anzi dalle due guerre mondiali dei primi anni '50, e sapeva bene che filosofi politici insegnanti e sacerdoti, tranne poche eccezioni, non erano riusciti a insegnare e a vivere nel

rispetto dei diritti umani, lasciando il campo ai tiranni. Anzi, i più avevano insegnato il contrario.

Col '48 si prende congedo da quella rappresentazione dell'uomo che ha prodotto il totalitarismo, l'assolutismo, la distruzione della dignità umana, i campi di concentramento.

Per uscire da quell'orrore, le Nazioni Unite non si rivolsero soltanto alle autorità, agli intellettuali, ma a chiunque, "ogni individuo e ogni organo della società": non solo la scuola, ma anche la bottega, il tram. Là dove le persone si incontrano, diciamo pure dove s'incontra la gente, quello dev'essere un luogo in cui ci si sforza, con l'insegnamento dell'educazione, di ricordare, rispettare e indurre a rispettare i diritti, attraverso l'insegnamento e l'educazione.

Ai ragazzi non si deve solo chiedere di essere educati, ma anche di sentirsi e di essere educatori. Compito certo non facile, ma neppure impossibile, perché necessario alla sopravvivenza del Pianeta.

La nostra Costituzione è stata varata un anno prima che venisse proclamata questa Dichiarazione.

Non ci nascondiamo gli insuccessi e le incertezze su un futuro che è sicuramente precario per tutti, in particolare per i più giovani.

Ma se ancora possiamo fare riferimento alla *dignità della persona umana*, riconosciuta nell'articolo 2 della Costituzione, e se possiamo credere ancora che ci sia una Repubblica che rimuove gli ostacoli che limitano di fatto la libertà dei cittadini e impediscono *il pieno sviluppo della persona umana* (ecco la frase più pedagogica della nostra Costituzione) e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, allora c'è speranza.

Ma è una speranza condizionata al darsi da fare, nella vita, nella professione, e nell'educazione. Senza dimenticare, stranezza dell'etimologia, che precario viene dal latino *prex*, che significa preghiera.
